

Storia & Storie

cotillon nel 5 compleanno di

Senza Errori di Stumpa



Senzaerroridistumpa.myblog.it

Il blog di Chiara Prezzavento

E Cinque!

8 Agosto 2013

E dunque rieccoci, o Lettori.

Credo che la pianterò di stupirmi ogni volta perché Senza Errori di Stumpa è durato un altro anno...

E credo anche che invece vi ringrazierò dei vostri crescenti numeri. È piacevole pensare che tre o quattro volte la settimana siate così tanti a passare da queste parti per una bagola di storia, storie, libri e teatro, scrittura, elisabettianerie, opera, anglomania varia e ossessioni miste assortite.

Anche quest'anno, candeline, vino bianco e torta sono virtuali, ma il *cotillon* lo è un po' meno.

Storia & Storie raccoglie una decina di post apparsi nel corso degli anni in materia di storia, romanzi storici e anacronismi – che non sempre sono quel che sembrano – ed altre questioncelle che probabilmente non levano il sonno a nessuno tranne i romanzieri storici, ma potrebbero rivestire qualche interesse per chiunque si ritrovi qualche gusto per la Storia e/o la scrittura.

E *odds are* che, se siete arrivati qui, apparteniate alla categoria...

Quindi, buona lettura, o Lettori – e grazie per questi cinque anni,

CP

Indice

Questioni D'Iridescenza	3
Il Mestiere Del Romanziere Storico	5
Di Giochi E Di Candele	8
Storicamente Corretti.....	10
Piccola Fenomenologia dell'Anacronismo	13
Birra in Bottiglia	15
Il Gioco Del Finto Anacronismo	17
Davvero Deprimente	20
'Zounds!.....	22
Passa Il Pacchetto	25

Questioni D'Iridescenza

In teoria, la fedeltà alle fonti storiche è il primo articolo del mio credo di autrice. Voglio dire: in un mondo perfetto, il mestiere del romanziere storico consisterebbe nel ricreare quello che non sappiamo sulla base ed entro i limiti di ciò che sappiamo.

Il mondo non essendo perfetto, alle volte il confine tra ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo è un tantino confuso, e anche ciò che sappiamo non è poi così certo.

Il mondo non essendo perfetto, inoltre, i romanziere storici hanno una certa tendenza a non razzolare tanto bene quanto predicano. O almeno io ce l'ho. Sia chiaro: faccio sempre del mio dannato meglio per non contraddire nessuna fonte certa, per attenermi ai fatti, per essere tanto precisa quanto posso con date, luoghi e persone...

E tuttavia, se esistono versioni differenti, fonti che riportano diversamente lo stesso avvenimento, la stessa battaglia, lo stesso personaggio? Non è colpa mia, giusto? E succede, sapete? Forse non avete idea di quanto spesso succeda... E che cosa può fare in questi casi una povera ragazza? **makes cocker spaniel eyes**

Be', *questa* povera ragazza ha raggiunto un compromesso con se stessa e con la Storia: in caso di fonti non uniformi o contrastanti, sceglie sempre la versione che le fa più comodo dal punto di vista narrativo...

Sì, sì - questa ragazza sa perfettamente che esistono gerarchie delle fonti e criteri per stimarne, se non proprio stabilirne, l'affidabilità, ma al tempo stesso, ringrazia spesso il Cielo che, per le sue vie e ragioni imperscrutabili, l'ha condotta a scrivere narrativa anziché saggistica.

Piccolo esempio illuminante: visitando il palazzo dell'Ajuntament a Barcellona, ci si ritrova a un certo punto nel *Salò des Cròniques*, dove nel 1929 Josep Maria Sert ha dipinto un ciclo di affreschi che narrano le vicende di Roger de Flor, cavaliere senza macchia e senza paura, che dopo aver generosamente salvato l'Impero Bizantino da qualche tipo di Turchi, viene ricompensato con l'inganno, il tradimento e l'omicidio. Che pessima gente sono questi Bizantini... Ebbene, più guardavo gli affreschi, più mi sembrava che ci fosse qualcosa di strano. Ero certa di avere ricordi in proposito: i nomi erano quelli, il secolo era quello, eppure la storia non quadrava. Poi,

folgorazione! Ma certo, Roger de Flor, ex Templare, pirata e capitano della Compagnia Catalana - una delle più costose, pericolose e celebri compagnie mercenarie del XIII secolo. A sentire i bizantinisti anglosassoni (gente come Norwich e Runciman), il suo "generoso aiuto" veniva a un prezzo astronomico (comprendente, tra molte altre cose, la mano di una principessa imperiale) e, una volta respinti i Turchi, i Catalani si rivelarono il classico rimedio peggiore del male, scatenandosi in saccheggi, incendi, stupri e distruzioni miste assortite in giro per l'Impero... E allora i Bizantini, che non andavano tanto per il sottile, adottarono la sperimentata tecnica tradimento-assassinio. Quando si dice a mali estremi... con quel che segue.

Insomma, due storie diametralmente opposte. A sentire Norwich, Roger era un pessimo soggetto; i Catalani hanno l'aria di pensarla diversamente. A Barcellona c'è una Calle Roger de Flor. Ci sono monumenti, hotel, istituti intitolati a lui. Ci sono siti web celebrativi... Una rapidissima ricerca su Google rivela almeno una trilogia di romanzi storici che ha Roger e i suoi Catalani, o *Almogàvares*, per eroi, ma non mi stupirei se ce ne fossero altri.

E tuttavia, se io volessi scrivere un romanzo i cui protagonisti ed eroi fossero gli Imperatori Paleologi, Andronico II e Michele, intenti a salvare il loro impero da quello stormo di cavallette, gli *Almogàvares*, capitanati dal crudele, esoso e infingardo Roger? Il bello è che potrei! Anzi, non sono nemmeno certa che qualcuno non l'abbia già fatto - di sicuro le fonti lo consentirebbero senza eccessivi patemi d'animo.

La morale di tutto questo è varia. In primo luogo, un romanziere storico può fare pressoché di tutto anche conservando una coscienza decente; e questo è cosa buona e giusta per la letteratura, se non proprio per il fegato degli storici. In secondo luogo, ma in realtà questo è il punto fondamentale, non da oggi penso che la Storia abbia un quid d'inafferrabilità. I contemporanei la narrano con un'ottica deformata dalla loro posizione al suo interno; i posteri la interpretano da distanze cronologiche e culturali che non possono non essere deformanti a loro volta. Aggiungiamo a questo che i documenti vanno perduti, o sopravvivono in modo parziale, o vengono trascurati, e che il peso relativo dei fattori di valutazione cambia attraverso i secoli... È inevitabile: come dice Gianni Granzotto nel suo *Annibale*, "ci sono cose che non sapremo mai. Cose che non sappiamo più".

E questo è forse uno degli aspetti più affascinanti della Storia. Per gli storici sono vuoti da riempire cercando e ricercando, e per i romanziere è un'iridescenza (o un'opacità, a seconda dei casi) da raccontare ancora e ancora, da ricreare, da immaginare. E non sempre nello stesso modo - anzi.

Alla fin fine, la forza vitale di tutte le cose risiede sempre in ciò che ancora non sappiamo.

Il Mestiere Del Romanziere Storico

Secoli fa - troppi secoli fa perché vada a disseppellire il numero in questione - sulla *Historical Novel Review* comparve un articolo in cui Susan Higginsbotham (credo) strologava sulla questione posta da un lettore: com'è, chiedeva costui, che nessun numero di romanzi storici e film storici è sufficiente a farmi entrare in testa i fatti? Prendiamo Eleonora d'Aquitania, proseguiva il lettore, una signora e un periodo per cui non ho speciale interesse, ma con cui ho avuto a che fare in diverse occasioni: ho studiato i miei libri di scuola come chiunque altro, ho letto qualche romanzo, ho visto qualche film... non dovrei avere le idee più chiare sulla sua storia?

La risposta era "non necessariamente", e per un buon motivo. Sto citando a memoria, ma l'idea generale era che vedere Eleonora alle prese con il suo pessimo marito in *The Lion In Winter* e con le frenesie crociate/matrimonial/amorose del suo primogenito in *The Lute Player* non offre molto aiuto nel memorizzare le date della sua vita. Quello che troviamo nel film e nel romanzo non è la storia di Eleonora, ma l'interpretazione della figura di Eleonora di James Goldman e Nora Lofts. Ed è un'interpretazione colorata dalle intenzioni e necessità narrative degli autori, da treni merci di particolari fittizi (la corte natalizia a Chinon e il dilemma parentale di Enrico, Blondel e Anna Apieta...), dall'esigenza di rendere questa gente del tardo dodicesimo secolo comprensibile per il lettore/spettatore odierno.

Essendo Goldman e Lofts ottimi scrittori, entrambe le Eleonore* in questione sono balzachianamente verosimili, ma nessuna delle due è *vera*. E in questo non c'è proprio nulla di bizzarro o scandaloso. In un mondo ideale, il mestiere del romanziere storico sarebbe quello di raccontare ciò che non sappiamo più sulla base ed entro i limiti di quel che sappiamo, però in realtà il confine tra ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo può essere molto labile.

Ci sono scuole di pensiero sul grado di rigore documentario e fedeltà alle fonti cui un romanziere dovrebbe sentirsi vincolato, ma nella maggior parte dei casi non è difficile trovare nel tessuto delle fonti qualche smagliatura grande abbastanza da farci passare una parata di elefanti.

Detto ciò, qual è l'impatto delle parate di elefanti sul lettore medio?

Avete letto *La Piccola Principessa*, di Frances H. Burnett? Forse sì e forse no: ai miei tempi era un altro di quei classici per fanciulli - e uno particolarmente grazioso, a mio avviso. Ad ogni modo, c'è questa scena in cui la giovanissima protagonista Sara racconta la storia della Rivoluzione Francese a una compagna di collegio negata per gli studi, e lo fa con *flair* narrativo, insistendo sulla figura di Mme de Lamballe, confidente e favorita di Maria Antonietta, linciata in strada per non aver voluto giurare fedeltà alla Repubblica. "E misero la sua testa mozzata su una picca e la folla se la passava di mano in mano..." racconta Sara. "Era giovane e bella, e tutte le volte che penso alla Rivoluzione immagino quella testa dai lunghi capelli biondi che ondeggia sopra la folla inferocita." E, ci dice Burnett, persino l'ottusa Ermengarde non dimenticherà più Mme de Lamballe.

E tutto ciò è bello e anche istruttivo, perché se da un lato Sara ha regalato a Ermengarde un'impressione più vivida della storia, dall'altro ha falsificato un pochino i fatti: nel 1792 la principessa de Lamballe aveva quarantatré anni - un'età che non tante bambine di dodici anni considerano giovanile... Resta da domandarsi chi sia stato a ringiovanire la principessa per amor di dramma**: Sara stessa, Burnett o l'autore del libro che si suppone Sara abbia letto... Ma non è del tutto rilevante, e comunque l'episodio rimane significativo.

Mi è tornato in mente l'altra sera quando M. mi ha fatto notare che l'*Annibale* eponimo di Gisbert Haefs è sempre depresso dopo le battaglie. "Quindi, quando il tuo Annibale dice al Re di Siria di essere stato felice dopo la battaglia di Canne, non era vero..." E per qualche motivo fatico a convincere M. che, per quanto ne sappiamo, la mia interpretazione e quella di Haefs si equivalgono. Non è la prima volta che M. e io abbiamo conversazioni del genere, su qualche chiaroscuro psicologico dell'uno o dell'altro personaggio, sui Romani descritto dal punto di vista cartaginese, sulle figure minori fittizie... e non c'è nulla di strano, perché M., come chiunque non abbia passato anni a leggere le fonti, non ha modo di sapere dove finiscono i fatti provati e dove inizia la danza speculativa del romanziere.

Per cui è saggio concludere che la Storia non s'impara dai romanzi? *Mostly not*. Non i fatti. Non le date. Né si vede troppo perché dovrebbe essere altrimenti: se volete studiare la Storia, ci sono vagoni di libri scritti per la bisogna. Libri che non sono romanzi. E però, dopo che avete studiato, c'è qualcosa d'altro che potete cercare.

Nel suo *The Time Traveller's Guide to Elizabethan England*, Ian Mortimer fa notare che una delle difficoltà principali nell'interpretare la mentalità dei secoli passati è che noi diamo per scontati conclusioni e sviluppi di eventi che, all'epoca, erano ancora *in fieri*, fluidi, spesso incomprensibili, spesso terrificanti. Quando pensiamo all'*Armada* di Filippo II ridotta a una collezione di relitti fumanti nella Manica, fatichiamo a immaginare il genuino terrore degli Inglesi che per mesi avevano temuto l'invasione spagnola, o a capire la paranoia anticattolica, la caccia ai missionari gesuiti, il senso d'isolamento dell'Isoletta governata da un monarca femmina e illegittima...

Vero, vero, vero.

Ed ecco dove entrano in scena i romanzi. Perché il romanzo, attraverso gli occhi, le paure, le impressioni e le reazioni dei personaggi, è in grado di restituire al lettore il sobbalzo collettivo dell'Inghilterra all'accendersi dei *beacons* lungo la costa, la furia collettiva dei Francesi che tirano pietre alla principessa di Lamballe, la frustrazione di Eleonora costretta dissimulare il suo acume tanto superiore a quello di tutti gli uomini che la circondano, l'impazienza di Annibale mentre i suoi alleati italici nicchiano...

E con questo non voglio minimamente condonare errori e (distinguendoli!) anacronismi, ma sono disposta ad ammettere che, alla fin fine, l'età della principessa può anche essere un particolare secondario, se siamo capaci di mostrare la Storia in movimento, con la sua complessità, la sua imprevedibilità e iridescenza. Se riusciamo a dare, anche solo per qualche pagina, l'impressione di *qualcosa* che sta succedendo. Se arriviamo a trasmettere un senso di realtà e vividezza da accompagnare alle date e ai fatti. E allora, per un po', siamo tutti Sara Crewe.

* E quella di Goldman ha il vantaggio aggiuntivo di essere interpretata da Katherine Hepburn - *need I say more?*

** E questo mi fa venire in mente l'irresistibile *The Talisman Ring*, di Georgette Heyer, in cui la giovane *émigrée* Eustacie passa un sacco di tempo a romanticizzare il suo scampato pericolo, commuovendosi all'ipotetica immagine di se stessa sulla via della ghigliottina: una giovane fanciulla vestita di bianco, sola nell'orribile carretta... "A parte il fatto che le carrette di solito sono affollate, credo che mi dispiacerebbe altrettanto per qualunque condannato, quali che fossero il suo sesso, la sua età e il colore del suo abbigliamento," replica il suo *unromantic* cugino (e riluttante fidanzato) inglese. Mi diverte l'idea che Sara sia della stessa scuola di Eustacie...

Di Giochi E Di Candele

In *The Player's Boy*, Bryher racconta la vita di un apprendista attore che poi *non* diventa attore a cavallo tra i regni della Grande Elisabetta e di Giacomo VI e I. Bryher aveva una passione non solo accademica per il mondo elisabettiano, e in questo romanzo ne racconta il declino con un'intensità struggente. Il suo protagonista James Sands, orfano e sognatore, non è equipaggiato per essere felice mentre il suo mondo tramonta, e la sua parabola di occasioni mancate e aspirazioni calpestate, pur narrata in maniera un pochino episodica, è il genere di storie su cui mi sciolgo.

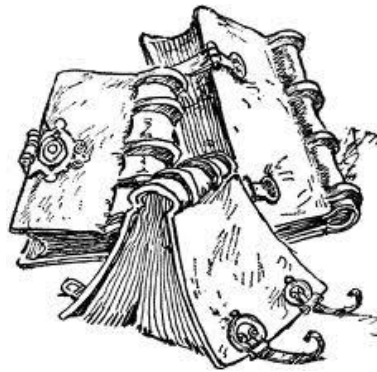
Ma ancora più rimarchevole del romanzo è la lettera dell'autrice che la mia edizione Paris Press pubblica in appendice. Bryher discute con un amico la sua passione per il mondo elisabettiano e la storia in generale, e conclude così (traduzione mia):

Sì, è questo il bello del "gioco": la ricerca e l'occasionale scoperta. Se potessimo cambiare il corso del tempo per veder tornare [Sir Francis] Drake, sarebbe solo come vedere un ennesimo film. E' tutto nello spulciare; nel tenere tra le mani, dopo vent'anni di duro lavoro, un singolo, minuscolo frammento che s'incastra con un altro pezzetto altrettanto incompleto; nel sapere che la soluzione del problema magari verrà in mente a qualcuno che non è ancora nato. E' per tutto questo che il gioco vale come e più della candela.

Discorso da storici - e forse sono d'accordo, almeno in parte. Non dico che mi dispiacerebbe poter dare un'occhiatina al ritorno di Drake, ma capisco in pieno il fascino della ricerca per la ricerca. Anche da un punto di vista narrativo (e sto parlando di narrativa a sfondo storico) la ricostruzione del personaggio, il lavoro paziente di rimettere insieme una personalità combinando fatti, aneddotica, speculazione, conoscenza dell'umana natura e intuizione, è forse la parte migliore del gioco. E' possibile che il corollario di fittizietà renda leggermente più malsano il lavoro del romanziere rispetto a quello dello storico - anche solo perché, per l'autore e talvolta per i lettori, il personaggio fittizio finisce col diventare quasi più reale dei frammenti di fatti superstiti - ma il crescente numero di storici che sono anche

romanzieri mostra che le due specie sono meno incompatibili tra loro di quanto possa sembrare. E la Sindrome di Bryher colpisce imparzialmente entrambe.

In realtà è una scelta lapalissiana, visto che non possiamo viaggiare nel tempo, ma possiamo studiare e ricostruire. Resta però il fatto che la fiamma puntigliosa e insaziabile della ricerca è una seria parte del fascino della storia, una parte che andrebbe perduta il giorno in cui il passato diventasse un altro posto che si può visitare - senza pregiudicare, presumibilmente, il mercato del romanzo storico.



Storicamente Corretti

Qualche anno fa, in un saggio intitolato "Le troppe sviste di sir Scott", lo storico militare e medievalista Marco Meschini (Cattolica di Milano), ha offerto un'analisi molto stimolante del modo in cui la storia finisce sugli schermi cinematografici, concentrandosi su *Kingdom of Heaven*, di Ridley Scott, una narrazione alquanto disinvolta dell'assedio di Gerusalemme, nel 1187.

Meschini, ammiratore confesso di Scott, parte dalle dichiarazioni contraddittorie rilasciate dal regista e dallo sceneggiatore William Monahan a proposito dell'accuratezza storica del film. Si parte da un "i personaggi sono storicamente corretti", per arrivare a un "talvolta abbiamo dovuto ritoccare la realtà a fini narrativi", per culminare con uno spudorato "è successo 800 anni fa... voi c'eravate? Io no!"

Francamente, avrebbero fatto miglior figura se non avessero voluto rivendicare fette decrescenti di fedeltà ai fatti. Voglio dire, tutti sappiamo che la storia è storia e Hollywood è Hollywood, e non ci scandalizziamo troppo, nemmeno quando Baliano, in realtà signore di Ibelin e colonna del Regno Latino di Gerusalemme, ci viene contrabbandato come un povero maniscalco francese che scopre di essere figlio illegittimo di un gran signore e capitano crociato. O meglio, non ci scandalizzeremmo troppo se il regista non ci avesse detto che i personaggi sono *essenzialmente corretti*.

In definitiva, fare film consiste nello strizzarci l'occhio, invitarci a sospendere l'incredulità e lasciare che ci godiamo le scene di battaglia, giusto? Ma no, Scott deve cercare di imbrogliarci, rimangiarsi via via le assicurazioni incaute e infine, in una dimostrazione palese di coda di paglia, tentar di fare dell'ironia sulla questione.

Col risultato che il film non è ancora iniziato e siamo già maldisposti, tutti i nostri neuroni sono in allerta massima da forze ostili e, invece di appassionarci alla storia, notiamo le incongruenze, gli anacronismi e gli svarioni. Come il fatto che questa

gente se ne vada in giro in armatura completa per la maggior parte del tempo, o che carichi con la spada in pugno (anziché la lancia), o che si levi l'elmo nel bel mezzo della battaglia, o che, mentre galoppa, senta ordini gridati da qualcuno all'altro capo dello schieramento...

Tuttavia, Meschini sembrerebbe disposto a concedere queste licenze, seppur malvolentieri, in omaggio a quella concezione comune del Medioevo che un altro Scott, un paio di secoli fa, ci ha affibbiato, e da cui l'immaginario collettivo stenta a liberarsi. In fondo, dice Meschini, l'armatura prêt-à-porter, i Templari cattivissimi e la spada in pugno sono quello che il pubblico si aspetta: dargliene in abbondanza potrà non essere rigoroso, ma è... come dire? Finanziariamente solido. E poi queste bazzecole impallidiscono di fronte al vero e proprio crimine storico di *Kingdom of Heaven*: la disonestà intellettuale.

In sostanza, Scott ci presenta tutto il clero cattolico (vescovi, ordini militari e preti di villaggio *alike*) come una masnada di avidi casuisti intenta a mercanteggiare salvezza eterna contro infedeli uccisi. I Crociati sono, nella migliore delle ipotesi degli'idioti ingannati, in quella di mezzo dei fanatici, nella peggiore in combutta con il clero. Il nostro eroe (nobiluomo, ma ex maniscalco, e pertanto uomo del popolo), è una brava persona, ma è lucido perché ha perso la fede. Per contro, i Saraceni (salvo qualche sporadica eccezione) sono onorevoli e cavalleresche persone, prima di tutti Saladino, che onora i debiti, libera i prigionieri e, una volta entrato in Gerusalemme riconquistata, risolve una croce che trova rovesciata.

Non male, eh? E tanto più perché Ridley Scott ha dimostrato ripetutamente di saper raccontare storie tutt'altro che manichee, tipo *Blade Runner*, o *I Duellanti*, solo per citarne un paio. E allora? E allora, forse, la chiave di lettura la dà un commento di Liam Neeson, secondo il quale contravvenire alla realtà storica non solo non è un reato penale, ma è anzi cosa buona e giusta al fine di far passare un messaggio.

Ah. Interessante.

Quindi, in sostanza, il concetto di narrazione storica di Ridley Scott e William Monahan si esemplifica così: *il Saladino era un principe tollerante e amante della pace, con un esercito stanziato di 200000 uomini o giù di lì. Ora, non stiamo a spaccare il capello in quattro sul fatto che, stando a tutte le fonti, Saladino non avesse mai più di 35000 uomini su un singolo campo di battaglia. I numeri, dopo tutto, sono secondari. Peggio, molto peggio, è che si sorvoli sulla presenza dell'esercito stesso. Stiamo parlando, fa notare Meschini, di un'epoca in cui nessuno tiene un esercito in armi un giorno più di quanto sia necessario: se l'esercito c'è, è perché Saladino è in guerra. In Jihad, per la precisione.*

E invece no: i Crociati sono malvagi e costituzionalmente assassini per una combinazione di avidità e fanatismo; i Saraceni sono brava gente, fiera ma tollerante,

civile e amante della pace. E' tutto ben chiaro? E se storicamente le cose erano un pochino diverse, un pochino meno nette, un pochino più complesse; se si sono stravolte le fonti e la realtà; se si è stati tendenziosi e intellettualmente disonesti, non ha la minima importanza. L'importante, intonano in coro Scott, Monahan, Neeson e Dabashi*, l'importante è il messaggio.

* Hamid Dabashi, professore di studi iranici e letteratura comparata alla Columbia University, esperto di cinema e storia postcoloniale dell'Islam sciita, consulente storico della produzione del film. Si vede che un medievalista non l'hanno trovato.



Piccola Fenomenologia dell'Anacronismo

Gli anacronismi sono insetti nocivi che infestano gli scaffali dei romanzi storici, rosicchiano la credibilità degli autori, lasciano buchi nella sospensione dell'incredulità e provocano irritazioni pruriginose alla pazienza del lettore...

Da buon insetto, l'Anacronismo si presenta in molteplici varietà, più o meno perniciose.

C'è l'Anacronismo Veniale, tipo far contemplare al vostro protagonista una cupola non ancora costruita ai suoi tempi (e questa è una vicenda autobiografica). A patto che la cupola non sia l'argomento centrale del romanzo, è un'inaccuratezza, più che un vero anacronismo. E' il genere di ragione per cui è sempre meglio avere un Lettore Beta (o un editor) molto occhiuto e, se possibile, onnisciente. E' il genere di pasticcio che ogni scrittore combina almeno una volta nella vita. Di più, se si ostina a scrivere romanzi storici.

C'è la Colpevole Disattenzione, come il monaco medievale che illustra il suo orto dei semplici usando le classificazioni botaniche di Linneo, o l'ufficiale romano che ordina la carica sollevandosi sulle staffe. Il che illustra l'interessante paradosso in base al quale ciò che non può esserci è importante almeno quanto ciò che c'è. Moneta corrente nei film in costume.

C'è il Caso Borderline. La birra in bottiglia, appunto, se non adeguatamente giustificata...

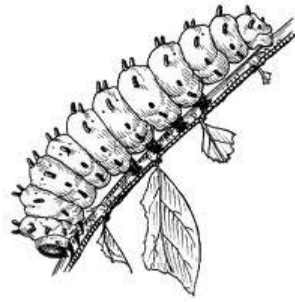
C'è il Lapsus Linguistico. Questo è più complicato: quando troviamo gente trecentesca in un ruolo di *eminenza grigia*, c'è qualcosa che non va. Potrebbe anche funzionare se la VN - III Persona Onnisciente -raccontasse la storia qualche secolo più tardi (e quindi potesse sapere chi era Père Joseph), ma in caso contrario, siamo in pieno anacronismo. *Rule of thumb*: dobbiamo sapere solo ciò che può legittimamente sapere il personaggio nel cui punto di vista ci troviamo.

C'è la Nebbia Assoluta: se ad una storia ambientata nella Svezia altomedievale basta cambiare i nomi per trasportarla nella Francia del Settecento, allora qualcosa non va. L'infestazione si manifesta con particolare violenza negli scaffali di *historical romance*. Si sa di gruppi di scrittura in cui ci si sfida a riscrivere un Harmony in una settimana, cambiando epoca, stato o continente.

C'è il Personaggio Anacronistico. In genere è un'eroina "anticonformista e ribelle", etichetta molto gettonata nelle quarte di copertina. Il fatto è, tuttavia, che nella maggior parte dei casi la bambina/ragazza/donna insofferente e/o incurante delle convenzioni sociali/culturali/religiose/razziali del suo tempo non è anticonformista: è un personaggio moderno in costume. Francamente, la genia andrebbe sterminata col DDT, ma è molto, molto diffusa.

Infine, c'è il peccato mortale in fatto di narrativa storica: la Falsa Prospettiva. E' come il personaggio anacronistico, ma elevato a potenza e sparso in dosi abbondanti per tutta la vicenda. E' raccontare un periodo storico giudicandolo secondo la mentalità e il sistema di valori del XXI secolo. E' condannare usi, costumi, leggi e convenzioni di un'altra epoca facendoli incarnare dal *vilain* e dai suoi accoliti, mentre i Buoni agiscono e pensano in base alla più squisita (ed anacronistica) *political correctness*. La tendenza è criminalmente diffusa nella letteratura per l'infanzia e nelle sceneggiature televisive, ma non soltanto. Pena proposta, da vent'anni all'ergastolo.

I primi quattro, in genere, si possono ascrivere all'umana imperfezione, a una ricerca insufficiente, alla fretta o ad altri peccati di omissione; la Nebbia Assoluta comincia a far sospettare una certa misura di dolo (anche se più spesso si tratta di un risultato delle convenzioni di genere); l'Eroina Ribelle è spesso il frutto preterintenzionale di un tentativo di aggiustare i personaggi secondo i gusti del mercato - nel timore che il lettore non riesca a identificarsi con la mentalità marziana di un altro secolo... Ma la Falsa Prospettiva costituisce una categoria criminale a sé, perché è sempre deliberata ed è intellettualmente disonesta - ed è tanto più grave perché al lettore ignaro sembrerà più facile simpatizzare con il lato non storico della questione, a scapito di qualsiasi senso della storia.



Birra in Bottiglia

A Dagger For Two, di Philip Lindsay, è il mio Libro Da Borsetta in carica. Essendo un paperback piccolino e vecchiotto si presta a stare nelle borsette, in modo da essere a portata di mano per code, attese e ritardi imprevisti. D'altra parte, essendo un libro piacevole ma non la lettura della mia vita, non importa poi troppo se lo leggo a bocconi e spizzichi nel corso di parecchi mesi - che è quello che sta succedendo: sono certa di avere cominciato ADF2 l'autunno scorso...

Ad ogni modo, l'ultimo spizzico di lettura conteneva una scena di folla festante che, nel Rose theatre, attende rumorosamente l'inizio della rappresentazione. Siamo nel 1593, e la traduzione è mia:

... Chiacchiericcio, grida di amici che si cercavano da un capo all'altro del cortile, liti per i dadi e le carte, uno schiacciare di gusci di noce, un masticar di mele, un succhiare di arance, gli schiocchi sibilanti delle bottiglie di birra aperte, i richiami dei venditori ambulanti...

Bottiglie di birra? Bottiglie di birra che si aprono con uno schiocco sibilante nel 1593? All'improvviso l'immagine di un ragazzotto in jeans che apriva una bottiglia di Guinness con l'accendino mi ha scompigliato la scena tardo-cinquecentesca. *Ugh, l'anacronismo!* ho pensato, arricciando un labbro, e quando ho ripreso la lettura avevo una diversa considerazione del signor Lindsay e della sua storia.

Una volta a casa, però, colta dal dubbio, ho fatto qualche ricerchina, e ho scoperto questa storia: negli Anni Sessanta del Cinquecento, un vicario dello Hertfordshire sarebbe andato a pescare portandosi dietro della birra in una bottiglia di vetro tappata col sughero, e poi l'avrebbe dimenticata sulla riva del fiume. Tornò a riprendersela l'indomani (più per la bottiglia che per la birra, perché il vetro era costoso) e, quando volle aprirla, il tappo esplose via "con rumore di pistola, e non di bottiglia". Il vicario aveva appena scoperto che la birra sottovetro ri-fermentava. Pittresco, ma probabilmente non vero. Pare invece che, nella seconda metà del Cinquecento, i birrai inglesi sperimentassero con le bottiglie veneziane, ma probabilmente più per la fermentazione che per l'imbottigliamento di per sé, che non diventò pratica commerciale fino alla seconda metà del Seicento. In compenso, molta della birra che si consumava veniva prodotta in casa, e un libro di consigli domestici del 1615 si spiega alle brave massaie quali precauzioni prendere per conservare la birra nelle bottiglie.

Insomma, è tecnicamente possibile che, nel 1593, qualcuno se ne andasse a teatro con una bottiglia di birra in tasca e la aprisse con tanto di schiocco sibilante, o che le bottiglie si vendessero nel teatro stesso insieme alle arance, alle mele, alle noci, ma di sicuro il particolare non giova alla credibilità della scena Lindsay parla addirittura di venditori di "birra fresca", il che doveva significare che qualche locanda di Southwark (il distretto in cui sorgevano molti teatri, compreso il Rose) teneva in fresco una certa quantità di birra imbottigliata, da vendere *in loco*... Non so, davvero non so, ma in qualche modo mi sembra improbabile - e di sicuro fa sobbalzare il lettore.

Se Lindsay si è lasciato trascinare dall'entusiasmo, allora abbiamo un anacronismo vero e proprio; ma se invece ha pescato il particolare in qualche fonte contemporanea, abbiamo invece un animale di classificazione più difficile, un particolare legittimo ma oscuro&strambo che *sembra* un anacronismo e, alas, funziona come se lo fosse: una specie di *nocebo* storico-narrativo.

Che fare in questi casi - se si è tanto fortunati da accorgersene? Se il particolare è davvero irrinunciabile, bisogna trovare il modo più sottile possibile per spiegare che ha tutti i diritti di trovarsi dov'è. Ma se non c'è modo di spiegare con sottigliezza è meglio rinunciare alla birra in bottiglia, perché non so che cosa sia più irritante: un anacronismo (vero o presunto) o una lezione di storia della birra incuneata a forza in una scena di romanzo.



Il Gioco Del Finto Anacronismo

È un po' di tempo che non parliamo di anacronismi, vero?

E allora lasciate che vi racconti di un caso di autore che gioca deliberatamente alla caccia all'anacronismo con il lettore. Caccia al tesoro - con sorpresa.

Connie Willis. *To say nothing of the dog.*

È un libro incantevole che parla di storia, viaggi nel tempo, bric-a-brac vittoriano, cattedrali da ricostruire, J.K. Jerome, cani, gatti, conseguenze, gialli classici e naiadi. Ho impiegato un po' a riconciliarmi con l'idea che fosse un libro di fantascienza, ho riso di gusto leggendolo e ve lo consiglio caldamente.

Detto ciò, supponiamo che lo leggiate e che, dopo un certo numero di capitoli e pagine, arrivate al punto in cui la sorella e la nipote del professor Peddick arrivano a Oxford in treno, proprio mentre Ned Henry ci arriva via macchina del tempo.

Siamo nel 1888 e Ned è uno storico proveniente dal 2057, epoca in cui la professione implica un notevole numero di viaggi nel tempo*, ma al momento non avete bisogno di sapere i dettagli**. Vi basti sapere che, mentre le due donne discutono il fatto di essere state abbandonate in stazione dall'eccentrico parente, la madre se ne esce esclamando "Poppycock!"

E voi, abituati alle bizzarre esclamazioni anglosassoni, non ci fareste nemmeno troppo caso se Ned non sobbalzasse perché, dice Ms. Willis, è una parola che non si sarebbe aspettato di sentire in quell'epoca...

Dopodiché si passa ad altre faccende, ma a voi resta il dubbio. Anacronismo? Ed essendo questo il libro che è, che dovrà mai significare quel particolare anacronismo - non solo messo proprio lì, ma segnalato in caso vi sfuggisse?

Così fate qualche piccola ricerca e, sul vecchio e fido Hazon, scoprite che *poppycock* è slang americano e significa "sciocchezze, bazzecole, inezie." E a dire il vero ci eravate arrivati da soli sulla base del contesto - ma nulla di tutto questo spiega perché Ned dovesse sobbalzare. A meno che non sia perché si tratta di slang americano, e dunque non del tutto adatto alla sorella di un *don* oxfordiano nel 1888? Hm...

In realtà non siete ancora del tutto soddisfatti e vi rivolgete all'Oxford Dictionary, ricavandone l'ulteriore informazione che il primo uso attestato dell'esclamazione risale al 1863... Quindi, epoca giusta e lato della Tinozza sbagliato***?

Eppure Ned è stato specifico: non si sarebbe aspettato di sentire la parola in questione *a quell'epoca*, non *in quel posto*. Magari è solo perché ci vogliono più di venticinque anni perché un modo idiomatico americano migri verso il Vecchio Mondo?

Sarà - ma si direbbe che ci sia voluto molto di più, visto che i vostri dizionari (entrambi Anni Sessanta) lo citano ancora come americano, e comunque sembra un po' pochino per giustificare la reazione...

Allora tirate fuori il Penguin Dictionary of Historical Slang e, per una volta, ve ne venite via a mani vuote - il che è una notevole delusione e vi spinge a un ultimo tentativo con il Merriam Webster...

...Dove scoprite: a) una diversa (ma non diversissima) data del primo uso conosciuto: 1865; b) una mancanza di riferimenti all'americanità del termine; c) una pittoresca derivazione, visto che l'origine etimologica sarebbe l'olandese *pappekak*, ovvero... er, cacca molle.

Quindi adesso semmai è un po' sorprendente detto da una *very proper Victorian lady*. Che sia stato questo, vi chiedete, a far sobbalzare Ned? Forse una signora del 1888 non avrebbe allegramente esclamato "cacca molle", mentre una sua omologa, *say*, un secolo più tardi non si sarebbe fatta patemi in proposito?

Non vi sembra ancora sufficiente, anche perché, per sua stessa ammissione, Ned è piuttosto digiuno di XIX Secolo, ci è stato mandato per una combinazione di caso e

necessità e, per evitare che si tradisca a ogni passo, la sua graziosa collega deve scusare le sue lacune in fatto di *social niceties* a "una lunga permanenza in America..."

Ma guarda, America di nuovo - la supposta provenienza di *poppycock*. Potrebbe essere rilevante oppure no, ma questo vi fa venir l'uzzolo provare con Google. E Wiki. E scoprite che Poppycock con la maiuscola è un tipo di dolce molto americano, composto di popcorn e mandorle caramellati insieme, commercializzato a partire dal 1960.

E questo - lasciando da parte la discutibile saggezza di chiamare un dolce con un nome che significa "cacca molle" - in effetti potrebbe spiegare finalmente il sobbalzo di Ned. Finalmente ci siamo, vi dite, e considerate che un lettore americano (e Connie Willis è americana) non avrebbe avuto bisogno di tutta questa caccia al tesoro per cogliere il punto...

Ma in realtà non importa - non davvero, perché quando l'inglese Ned sobbalza, voi levate un sopracciglio su qualunque lato dell'Atlantico vi troviate, perché o credete di avere visto un anacronismo grande come una portaerei, o non capite il motivo del sobbalzo. In ogni caso un piccolo safari vi rivela qualcosa che non è l'anacronismo che potrebbe sembrare, e la bizzarria è perfettamente in tono con il libro, con Lady Shrapnell a caccia di dettagli, con Ned che non sa granché dell'epoca in cui è capitato, con l'intero dipartimento di Storia che esplora un po' a tentoni, con Verity che sposta nel tempo qualcosa che non dovrebbe spostare, con il modo in cui il significato evidente non è sempre quello giusto, con la rilevanza degli anacronismi, con quella che sembra la chiave del problema e poi non lo è, con gli sfasamenti temporali, con i sistemi di protezione del continuum spazio-temporale...

E quindi alla fine voi rimettete a posto la vostra pila di dizionari, e avete scoperto che quello che sembrava un anacronismo in realtà era buona parte del libro condensato in un'esclamazione - con un piccolo cartello che indicava *Here Be Something*.

E siete assolutamente deliziati da Ms. Willis che, invece di spiegarvi tutto parola per parola, vi ha lasciato sul pavimento un certo numero di briciole come *poppycock*, con l'invito a fare da voi.

* *Oh please, please, please, me too...*

** O magari invece a questo punto sentite di averne bisogno - e allora proprio non vi resta che leggere il libro.

*** E tuttavia mi sento tenuta a dire che S., *Englishwoman in New York* consultata in proposito, sostiene di avere sempre sentito usare l'espressione in Inghilterra e nel Galles, e mai in America. Per cui non so.



Davvero Deprimente

Sotto molti aspetti gli Elisabettiani non erano gente simpaticissima. Erano pieni di pregiudizi sessuali e razziali, spesso intolleranti, spesso spudoratamente crudeli con gli animali e con i loro simili. Dare a persone vissute quattrocento anni fa delle belle opinioni liberali in fatto di omosessualità, femminismo o persino democrazia (che era poco meglio di una parolaccia per l'Elisabettiano medio) sarebbe tanto sciocco quanto vestirli in cilindro e redingote anziché farsetto e gorgiera, e armarli di Colt 45. Ho fatto del mio meglio per evitare gli anacronismi psicologici, che considero un delitto detestabile e irritante, e tuttavia sarebbe davvero deprimente se si pensasse che condivido le opinioni di certi miei personaggi in fatto di politica o religione, razza o orientamento sessuale.

E questa era Patricia Finney, nella nota dell'autore a *Firedrake's Eye*. Condivido ogni parola, compreso il *cri de coeur* che aleggia, inespreso ma nemmeno troppo, nell'ultima riga e mezzo. È chiaro che la cosa davvero deprimente è già successa: è capitato che qualcuno le rimproverasse le opinioni dei suoi personaggi come se fossero sue. Forse qualcuno si è alzato in piedi durante una presentazione per rinfacciarle l'atteggiamento di David Becket nei confronti delle donne. O qualcun altro le ha scritto mail astiose in cui la definisce una persona orribile per l'intolleranza religiosa di cui traboccano i suoi libri...

Il malanno ha un nome: mancanza di prospettiva storica. Forse vi ho raccontato della vispa quindicenne che veniva a lezione di Latino secoli fa e diceva che, se fosse stata un'antica romana, non avrebbe voluto schiavi.

"Li avresti voluti eccome," le dicevo io.

"Nemmeno per idea! Anche nell'antica Roma avrei avuto le mie idee."

"Ne avresti avute di tue, ma non quelle che hai adesso. Saresti cresciuta considerando la schiavitù un indispensabile pilastro dell'economia e della convivenza civile. Avresti potuto voler trattare i tuoi schiavi con umanità, ma avresti anche considerato innaturale una vita senza schiavi."

"Ma non è giusto..."

E, pur essendo la fanciullina ragionevolmente sveglia, non c'era verso di convincerla troppo che, a distanza di secoli, non erano solo modi e costumi ad essere differenti, ma anche l'idea di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato.

On the other hand, ci fu una lettrice sperimentale che mi rimproverò aspramente perché nelle mie storie vandeane i sacerdoti impartivano l'assoluzione preventiva prima delle battaglie. Non era colpa mia. Non me l'ero inventato. Alla fine del Settecento era una pratica comune, antica e radicata. La lettrice sperimentale si scandalizzava del fatto che lo raccontassi, perché era *sbagliato*. Moralmente sbagliato dal suo punto di vista moderno. E sapeva che non sono una persona religiosa, ma...

Ma le sembrava brutto che scrivessi cose del genere. Perché se l'avevo scritto, bisogna dire che lo condividessi - o quanto meno che non lo disapprovassi, visto che questi sacerdoti, per lo più, ricadevano nel campo dei Buoni.

Il fatto che nessuno, a fine Settecento, considerasse un sacerdote un Cattivo Sacerdote (o una Cattiva Persona, *for that matter*) perché praticava le assoluzioni preventive - anzi! - non era rilevante. E io, che scrivevo questa gente senza almeno implicarne l'errore morale, dovevo condividere l'errore stesso.

Il che, suppongo, è frutto della convinzione che scrivere sia questione di versare su carta il contenuto delle coronarie e del proliferare di anacronismi psicologici, soprattutto nella narrativa per fanciulli. E il lettore nutrito ad anacronismi psicologici cresce incapace di prospettiva storica e sa identificarsi soltanto con personaggi psicologicamente anacronistici: in un terrificante uroburo narrativo, le Bambinaie Francesi generano innumeri altre Bambinaie Francesi...

E no, non sto cercando di essere catastrofista - è che mi riesce bene, in un mondo in cui Patricia Finney deve scrivere l'introduzione che avete letto per evitare che

qualcuno la consideri piena di pregiudizi, intollerante e crudele come gli Elisabettiani di cui scrive.

Il che, se ci pensate, è *davvero* deprimente.



'Zounds!

È inoltre consigliabile, scrivendo narrativa ambientata in qualsiasi periodo storico, evitare distorsioni del linguaggio nel tentativo di creare dialogo d'epoca. Se i personaggi della nostra storia non suonavano antiquati ai loro contemporanei, allora non devono suonare antiquati nemmeno a noi. Può benissimo darsi che un giovanotto dicesse al suo benefattore: La vostra benevolenza mi lusinga assai, signore, e son ben conscio della gratitudine che vi spetta", ma non è così che le sue parole suonavano all'orecchio del benefattore. Quello che il benefattore capiva era: "Grazie, signore, molto gentile."

È questa è Josephine Tey, nella Nota al suo romanzo *The Privateer*. Questo significa che, nel 1952, JT anticipava di una buona sessantina d'anni quello che nell'ultimo decennio o giù di lì è diventato il dibattito sul Nuovo Corso del romanzo storico. La faccenda (come molte faccende serie che riguardano la narrativa di genere) è maturata in ambito anglosassone, quando alcuni autori hanno cominciato a scrivere antichi romani e sovrani Tudor che parlavano un linguaggio decisamente 'XXI Secolo'. L'idea generale, come la zuppa inglese, ha più di uno strato.

Da una parte c'è la volontà di rendere più facile l'identificazione al lettore. Bisogna ammetterlo, non è sempre facilissimo simpatizzare per cinquecento pagine con gente che procede a forza di "Dei possenti!", "calami" e "guantiere". Poi sia chiaro, non si tratta di *modernizzare* i personaggi: mentalità e atteggiamento restano rigorosamente

period, ma il trucco sta nel renderli in un linguaggio tale che il lettore contemporaneo non abbia l'impressione di essere appena sbarcato su Marte.

Ed ecco l'altro lato della questione, che ci riporta al discorso di JT: la maniera cinque, sei o settecentesca, non pareva affatto maniera a chi la usava, e pertanto il romanziere storico dovrebbe produrre l'impressione che i suoi personaggi parlino in modo normale. Quando Riccardo III dice "Zounds!", non dice nulla di particolarmente esotico o pittoresco, si limita a usare un'imprecazione che è moneta corrente ai suoi tempi. E a quelli di Will Shakespeare, se vogliamo, per cui l'esempio non è del tutto calzante, ma avete capito quello che voglio dire. Supponiamo tuttavia che un romanziere contemporaneo riprenda in mano Richard, e che lo ritragga in un momento di furore: un'imprecazione contemporanea aiuterebbe il lettore a simpatizzare meglio con la sua rabbia? E glielo farebbe sentire più vicino? Più vero? Più vivo?

Quel che è certo è che un linguaggio troppo desueto produce distacco, intralcia l'identificazione e trascina il lettore fuori dalla storia. *Not good*. Per rendersene conto (e per vedere che JT non era l'unica precorritrice) basta leggere il primo capitolo dei *Promessi Sposi*, con il supposto scartafaccio secentesco: fittizio senz'altro, ma ricalcato sullo stile dell'epoca e poco meglio che illeggibile. Per renderlo appetibile al lettore, dice Don Lisander, bisogna rivestire la bella storia di parole diverse, parole che si possano capire a prima vista.

E in realtà oggi sono veramente pochi gli autori che riproducono fedelmente la lingua del loro periodo: per lo più, chi rifiuta l'idea del Nuovo Corso cerca una via di mezzo tra comprensibilità e un certo qual gusto d'epoca, il che risulta in una vasta gamma di linguaggi immaginari, più o meno riusciti, più o meno deliberati, più o meno leggibili.

E allora? *Vexata quaestio*... Personalmente, confesso di avere sempre avuto un debole per il linguaggio d'epoca, per le costruzioni desuete, per i vocaboli astrusi e specialistici, ma devo aggiungere anche che non è la caratteristica della mia scrittura che mi ha procurato più lettori. Da un lato, capisco che se voglio ricreare un'altra epoca, renderla viva per il mio lettore, un linguaggio contemporaneo (purché privo di anacronismi) è di sicuro uno strumento potente. D'altra parte, dove va a finire quella specie di "patina del tempo" che contribuisce tanto al fascino di tutto quello che è antico?

Aneddoto. Secoli fa, per una rappresentazione de *L'Uomo del Destino*, atto unico napoleonico di G.B. Shaw, avevo fatto fotocopiare dei pezzi di mappa catastale, perché servissero da mappe militari. Nonostante avessi preso la precauzione di procurarmi della carta color avorio (un mestieraccio, trovarne in formato A3!), vedermele in mano mi causò un istante di delusione: non avevano un'aria antica... Ovviamente non dovevano averla! Ovviamente Napoleone aveva mappe nuove con

sé, magari un po' sbrindellate e macchiate dall'uso, ma senz'altro non antiche. E però, da un punto di vista scenografico, non sarebbero parse fuori posto tra le crinoline e le spade e le candele, nell'atmosfera *d'epoca* creata dalla regia?

Ecco, credo che questo sia un po' il nocciolo del problema: che cosa si vuole, che cosa si cerca in un romanzo storico? Un senso della sostanziale parentela che ci lega a questi antenati, o uno sguardo agli usi, costumi e pensieri di un mondo che il passare dei secoli ha reso estraneo? Il dibattito è ampiamente aperto.

Passa Il Pacchetto

A un certo punto di *The History Boys*, Alan Bennet - sul quale si può sempre contare per qualcosa di straordinariamente acuto, spiritoso e struggente al tempo stesso - fa dire all'eccentrico insegnante Douglas Hector che a volte, con la grande letteratura, ti capita di imbatterti in...

...un pensiero, una sensazione, un modo di vedere che avevi creduto speciale e solo tuo. E invece eccolo lì, scritto da qualcun altro, qualcuno che non hai mai conosciuto, qualcuno che magari è morto da un sacco di tempo. Ed è come se quella persona saltasse fuori e ti prendesse per mano.*

A chi non è mai capitato? Si sta leggendo ed ecco che... capita in modi diversi: un senso di familiarità, come ritornare in un posto dove si era stati tanto tempo fa, oppure una folgorazione: ma sono io! Posso anche confessare un momento del genere particolarmente vivido con *L'Ussaro Sul Tetto* di Giono, quando Angelo cammina nei boschi e sente una musica di provenienza incerta e per un istante pensa che sia lì per lui** e rimane quasi deluso nello scoprire un soldato che suona su uno strumento saccheggiato...

Ma non è questo il punto.

Il punto è che questa citazione bennetiana l'ho ritrovata sul blog di DigVentures, un gruppo archeologico inglese che sperimenta (con successo) il *crowdfunding* e offre esperienze di scavo a entusiasti e fanciulli *alike*.

Ebbene, la gente di DV si domanda se l'idea di Douglas Hector si applichi anche alla storia - e in particolare all'archeologia, con la differenza che è l'archeologo ad allungare la mano verso il passato, nella forma un frammento di vaso o della traccia lasciata dalla lama di un'ascia.

Buona domanda. Non vi è mai capitato, in un museo egizio, di commuovervi di più davanti a una pagnottella pietrificata che davanti a tutti i sarcofagi e alle maschere d'oro, perché nella pagnottella si concentrava tutto quello che non è mai cambiato

troppo? Perché avevate la sensazione che chiunque avesse impastato e cotto quella pagnottella ve la stesse in qualche modo allungando attraverso i millenni?

Oppure le bolle di consegna. Quegli involucri sigillati che i mercanti sumeri mandavano insieme alla merce: arnesi panciuti di argilla, dentro i quali c'erano delle specie di gettoni a forma di pecora, pesce, rotolo di stoffa, orcio, sacco di granaglie... E chi riceveva era in grado di controllare che la spedizione fosse integra - anche se non sapeva leggere. Bolle di consegna.

Capita di riconoscere in un oggetto un gesto, una necessità, una pratica, una piega della natura umana, e sono queste gemme di parentela lontana che il romanziere storico, il biografo, l'insegnante, il divulgatore, l'archeologo cercano e usano nello sforzo di gettare ponti tra il lettore/studente/ascoltatore e ciò che è successo in un passato più o meno lontano.

Come Gianni Granzotto, che nelle sue ricerche su Annibale *trova* Himilce, la bella e nobile moglie di cui si sa poco più che il nome, in un paio d'orecchini d'oro provenienti da una necropoli andalusa.

O come i miei implumi, che cominciano ad appassionarsi a Dickens quando scoprono che, con i suoi ritmi di pubblicazione settimanali, lavorava come un autore televisivo dei nostri giorni.

O come Bryher, che decanta come somma felicità della ricerca quella di ritrovarsi tra le mani un pezzetto di quella che era la verità agli occhi di un Elisabettiano - minuscola tessera di un rompicapo destinato ad essere sciolto forse da qualcuno che non è ancor nato.

E questo ci riporta di nuovo a Bennet e a Douglas Hector che, nel congedarsi definitivamente dai suoi allievi in un momento *à la Dead Poets Society*, li esorta a "passare il pacchetto"***.

A volte è tutto quello che potete fare. Prendetelo, sentitelo, e poi passatelo. Non per me, non per voi stessi, ma per qualcuno, da qualche parte, un giorno. Passate il pacchetto, ragazzi. Ecco il gioco che voglio che impariate. Passatelo.*

Mi piace pensare che anche i romanzieri storici giochino a questo gioco - o che, quanto meno, possano giocarci. Credo che per giocarci debbano impacchettare la gemma in molti strati di storie fittizie, licenze narrative, fatti inclinati a 45° e tinti di violetto - perché essendo romanzieri, raccontano storie, e se le cose che raccontano non sono storie funzionanti, non sono più romanzieri. Però credo anche che non possano giocare barando. Se invece di ritrarre un periodo con i suoi splendori e le sue brutture, le sue credenze, le sue paure e la sua *forma mentis*, scelgono di presentare gente contemporanea in costume intenta a scintillare in mezzo ai

retrogradi e meschini pregiudizi del tempo - e soprattutto se annegano qualsiasi senso del periodo nell'ansia di offrire protagonisti *politically correct* - allora non stanno più giocando al gioco di Bryher.

Può darsi che stia ancora giocando a quello di Bennet - può darsi che il lettore, scartando pagina dopo pagina, ritrovi frammenti di se stesso, se non frammenti di contatto attraverso i secoli.

Ma se è davvero bravo e intenzionato a farlo, il romanziere storico dovrebbe saper impacchettare nella sua storia premi che luccicano in entrambi i modi.

* Traduzione mia.

** Essendo un ussaro napoleonico, non pensa in termini di colonna sonora personale, ma quella è l'idea...

*** Ecco, e qui la cosa perde un po' d'impatto perché *Passare il Pacchetto* è un gioco diffuso nel mondo anglosassone - o se esiste anche da noi, non ne ho mai sentito parlare. I giocatori sono seduti in cerchio e, a suon di musica, si passano un premio avvolto in numerosi strati di carta. Ogni volta che la musica si ferma, chi si ritrova in mano il pacchetto rimuove uno strato di carta - trovando qualche volta una citazione, qualche volta una penitenza, qualche volta uno scherzo, qualche volta un premio minore, qualche volta nulla. Quando la musica riprende si ricomincia, e chi toglie l'ultimo strato vince il premio.



Altri rimuginamenti di storia, storie, libri, scrittura e teatro su

<http://senzaerroridistumpa.myblog.it/>

Il blog di Chiara Prezzavento, autrice, editor, traduttrice occasionale e via scrivendo

